

# Progetto Manuzio



**Pietro Aretino**

**"Orlandino"  
(o "di Orlandino")**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: "Orlandino" (o "di Orlandino")

AUTORE: Aretino, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: Danilo Romei

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Edizione Nazionale delle Opere di  
Pietro Aretino  
Volume secondo (Poemi Cavallereschi),  
a cura di Danilo Romei  
Salerno Editore, 1995

CODICE ISBN: 88-8402-172-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 novembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Benedetto di Salle, [ubimajor@tin.it](mailto:ubimajor@tin.it)

REVISIONE:

Benedetto di Salle, [ubimajor@tin.it](mailto:ubimajor@tin.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**DI ORLANDINO  
DEL DIVINO MESSER PIETRO ARETINO**

**[CANTO PRIMO]**

**1**

Le eroiche pazzie, li eroichi umori,  
le traditore imprese, il ladro vanto,  
le menzogne de l'armi e de gli amori,  
di che il mondo coglion si inebria tanto,  
i plebei gesti e i bestiali onori  
de' tempi antichi ad alta voce canto,  
canto di Carlo e d'ogni paladino  
le gran coglionarie di cremesino.

**2**

Sta' cheto, ser Turpin, prete poltrone,  
mentre squinterno il vangelo alla gente;  
taci, di grazia, istorico ciarlone,  
ch'ogni cronica tua bugiarda mente.  
Mercé vostra, pedante cicalone,  
ciascun poeta e ciaratan valente  
dice tante menzogne in stil altiero  
che di aprir bocca si vergogna il Vero.

**3**

Per colpa tua, cronichista ignorante,  
nulla tenensis, vescovo Turpino,  
drieto carotte ci caccia il Morgante  
et il Boiardo <e 'l> Furioso divino;  
per le ciacchere tue e fole tante  
fa dir Marfisa al gran Pietro Aretino,  
vangelista e profeta, [e] tal bugia  
che un monsignor se ne vergognaria.

**4**

Fu Morgante un cotal manigoldone  
che s'aria trangugliato vita eterna;  
fu Ruggiero un bellissimo garzone,  
ma di Agramante e di Carlo pincerna;  
Gradasso e Mandricardo uno stallone  
che non usciano mai della taverna;  
Rinaldo un uom bestial senza cervello,  
masnadero di bettole e bordello.

**5**

Sapete voi chi fur, signor mei cari,  
Ferraú, Sacripante et Agricani?  
Tre ignudi mascalzon senza dinari  
e tre erranti e valenti ruffiani;  
fur marioli invitissimi e chiari,  
quali volean Angelica in le mani  
per prestarla a vettura e giocar poi  
gli avanzi che facean de' fatti suoi.

## 6

Rodamonte, fantastico animale,  
fu un berton di donna Doralice,  
da cui comprò Mandricardo bestiale  
la sopradetta e diva meretrice;  
e né fu Orlando al suo cugin rivale  
ne l'omnia vincit, come Turpin dice:  
fu ben ver che 'l cavò del senno fuore  
un natural e fantastico umore.

## 7

Fu Carlo Magno un bel cacca-pensieri  
e parean civetti e fottiventi  
Avino, Avolio, Ottone e Berlingieri;  
Astolfo il vitupèr de' suoi parenti  
et era un scempio il marchese Ulivieri  
e il Danese il fachino delle genti  
e Gano un trufatel, Namò un castrone  
et una peccoraccia Salamone.

## 8

Di Angelica, Marfisa e Bradamante,  
di Fiordeligi, di Morgana e Alcina  
non vo' cantar, che chi non è ignorante  
la vita loro amorosa e' indivina;  
io l'assimiglio a la putana errante  
Antea, Origilla e Fallerina;  
l'Ancroia errante anche essa era putana  
e Gabrina di tutte la ruffiana.

## 9

Questo è la verità! Non dice fola,  
come ser Pulci, il Conte e l'Ariosto,  
il mio sol Aretin, che pel ciel vola  
con quel lume che 'l sol da mezzo agosto;  
e Turpin se ne mente per la gola,  
e ve lo voglio far veder tantosto.

State dunque ad udir, o spensierati,  
i ladri gesti de i guerrier pregiati.

**10**

Ma a chi farò io la invocazione  
prima ch'io metta i palladini in ballo?  
Cupido è un furfantin, Marte un poltrone,  
uno asinaccio il pegaseo cavallo;  
pe' miei fatti le Muse non son buone,  
che odio le donne, e tutto il mondo sallo;  
se fusser buone robbe invocherei  
Dante, il Petrarca e gli altri farisei.

**11**

A me potreste dire: invoca Apollo,  
acciò t'infonda el suo favor divino.  
Chi fa per me, signor, me' di voi sollo,  
onde col cor contrito a capo chino  
ti prego che mi pigli un poco in collo,  
Apollo mio, Vincenzo Gambarino,  
ch'io dirò cose tanto nove e belle  
che porranno in stupor fino alle stelle.

**12**

Tu sei la musa mia, tu il mio Pegàso,  
tu la mia stella, il mio sol, il mio dio,  
tu il fonte, tu il monte di Parnaso,  
la penna, l'inchiostro e lo stil mio.  
Da l'Indo al Mauro, da l'orto a l'ocaso,  
se mi presti favor, volerò io,  
e de gire a man drita ancora spero  
del Dottrinal, di Vergilio e di Omero.

**13**

Se mi dai, Vincenzo almo, un baso solo  
almeno in capo della settimana,  
a staffetta men[e] vo da polo a polo  
e la Fama serà poi la mia alfana.  
Coronami, pulcherrimo figliuolo,  
di carcioffi, de urtica e di borana,  
che, venendo da te cotali onori,  
edere torneran, mirti et alori.

**14**

Ora col favor tuo, Gambarin divo,  
di Iacinto più bello e di Narciso,  
del miser Carlo imperador i' scrivo

la ladra istoria, compost'a improvviso,  
perché tu sappia, fanciul mio lascivo,  
piú presto te vorrei che 'l paradiso.  
Carlo raccolse per pasqua rosata  
l'alta dozzina della sua brigata.

## 15

Una dozzina de uomin Carlo ave[v]a  
scielta fra tutte quante le sue genti,  
né sol che fusser bravi si credea,  
ma orsi, draghi, lioni e serpenti,  
et in costor piú speranza tenea  
che 'l mal di Iob in gl'impiasti, in li unguenti,  
e li chiamava per voglia gioconda  
[i] paladin della tavola ritonda.

## 16

Ora la pasqua è venuta a mestiere.  
Alla mensa ciascun è comparito.  
I paladin si lanciorno a sedere  
come si lancia in chiesa uno fallito  
e cominciorno a mangiare e <a> bere  
con una sete e con uno appetito  
che la Fame, il Degiun, la Carestia  
con men voglia berebbe e mangeria.

## 17

Venivan le vivande a son di piva,  
di tamburi, di trombe e come s'usa;  
e ogni volta che un piato arriva  
saltela un pazzo a suon di cornamusa;  
i paladin gridavon viva! viva!  
poi senza cerimonia e senza scusa  
chi grapava un fagian e chi un pavone,  
a onta d'Apollino e di Macone.

## 18

Astolfo, avendo in l'ungie un capon lessa,  
gli affisse adosso un furibondo sguardo,  
— Capon — dicendo —, o fussi tu quel desso,  
fustú quel valent'uom di Mandricardo,  
che in pezzi ti faria adesso adesso! —  
E detto ciò, pien di animo gagliardo,  
in dui bocconi con teribil possa  
lo divorò con furia in carne e in ossa.

## 19

Rinaldo, invidia al suo cugino avendo,  
visto un fagian a canto una pernice,  
irato, orribelmente sorridendo,  
disse: — Poniam la starna Doralice  
in fagian Rodamonte, ch'ora intendo  
provar che gli è una ladra meretrice  
et egli è un poltroncion porco pagano,  
e sosterrolo col coltello in mano —.

## 20

Non disse altro e nel petto il ferro immerse  
a madamma pernice, alta e divina,  
et al fagian dui colpi soli offerse,  
che gli tagliò com'una gelatina.  
In questo Orlando gli occhi guerci aperse  
e fulminando verso una gallina  
la estrema invitta man crucciosa stese  
e tanta ne squarciò quanto ne prese.

## 21

Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri  
con gran ostinazion facían gran guerra  
d'intorno ad un grandissimo taglieri,  
che in dui colpi lo buttar per terra.  
Senza parole il marchese Olivieri  
contro un coniglio, una lepre si serra  
e cito cito, di lor carne sazio,  
come un levrier ne fe' macello e strazio.

## 22

Il savio Namò, il saggio Salamone  
con parlar basso arciprudentemente  
facían notomia de un buon pavone,  
di sua virtù disputando col dente.  
Il panciuto et agiato re Carlone  
era svogliato e gli pareva niente  
mangiar, mangiando libre de fagiani,  
un piatèl di peducci <et> ortolani.

## 23

Mastro Danese ismisurato e grande,  
sciocco coglion, disutile furfante,  
facía più guasto in tutte le vivande  
che non fe' al Dormi Margute e Morgante:  
par orso al mele e cingiale alle ghiande  
e che carnoval faccia un ser pedante,  
soldato a descrizion d'un ventott'anni,  
che quanti ha denti tanti ha saccomanni.

**24**

Mentre il pasto era in gloria Astolfo invita  
a ber[e] Rinaldo e brindisi! dicea,  
et una tazza d'un bocal forbita  
di Montalban el sir convien che bea,  
e com'il vin va in volta, sbalordita  
la tavola ritonda se volgea,  
dove i bon paladin, briachi e matti,  
pel capo s'aventar vivande e piatti.

**25**

Messer marchese Olivier borgognone  
finge non riguardar veruno in volto  
e mentre si riscaldan le persone,  
in trarsi il brodo l'uno e l'altro acolto,  
una <s>palla arrostita di montone  
trasse a un tratto e contra Gan fu volto:  
la carne gli aventò tra il capo <e> il collo  
e tramortito da pachiar levollo.

**26**

Ma tosto in sé tornato, il conte Gano  
el me' che può si strinse nelle spalle  
e sopra il petto si pose la mano,  
fra sé, dicendo: "Io non son Aniballe,  
ma ne farò vendetta"; e dissel piano  
e per questa cagione in Roncisvalle  
condusse Orlando a morir con sua gente  
e chi dice altro ne mente e stramente.

**27**

Ridea con Carlo tutti i paladini  
di don Cano, che uscì del scanno fori,  
et eran molli di più ragion vini,  
ricamati a minestra et a savori;  
i loro abiti d'oro e cremesini  
paiono i panni dove i dipintori,  
finiti ch'hanno questi quadri e quelli,  
le mani si forbiscano e ' penelli.

**28**

Odorava la sala come odora  
un gran tinel d'un monsignor francese  
o come quel d'un cardinal ancora  
quando Febo riscalda un bestial mese.  
Finito il pacchio, si svagina fora



una giornea, ch'a farla un maestro atese  
de gli anni trenta, in be' quadri distinti  
dove i capricci umani eran dipinti.

## 29

Eravi grili, gatti, topi e piche,  
priapi et anni, vulve larghe e strette,  
tafani, zanzale, farfalle e formiche,  
gli aloch', i barbagianni e le civette,  
di mellon fiori, di zuche e d'ortiche,  
fino a le calze da far le borsette;  
eravi teste, braccia, pesci e ucelli,  
vari sí come son vari i cervelli.

## 30

Chiunque senza proposito dicea  
scomunicata onoranda bugia  
de iure acquisteria quella giornea,  
ch'averla indosso era una signoria  
e tanto gloriosa si [se] tenea;  
ch'un altro sfodri altra coglionaria  
(o menzogna — tanto è) che la sua passi;  
in altro modo la giornea non dassi.

## 31

Terigi, il paggio d'Orlando, avea cura  
di recamarve quel che meglio frappa.  
Apunto Astolfo, gentil creatura,  
che a dir folate sé sbandendo scappa  
e meglio sa contar una sciagura  
che uno spagnol non sa portar la cappa,  
cominciava ad intrar sul ciel del forno  
quando ognun sente un crudel son di corno.

## 32

Goffi, perché sappiate, un almansore,  
assai piú che un fachin asin gagliardo,  
de la Sabomia altissimo signore,  
qual mul vizioso, altier com'un bastardo,  
era quel che sonava a gran furore,  
dal quinci al quindi nominato Cardo:  
Cardo almansor si chiamava il pagano,  
che porta per cimier Ettore troiano.

## 33

Dicea Cardo (son bestiale e orrendo):  
— S'alcun di voi ha cor, lena, pulmone,

armisi e venga a trovarmi, ch'intendo  
sostentargli che gli è piú che poltrone! —  
— Paladin mie — non miga sorridendo,  
disse farnaticando el re Carlone —,  
nipote mio, i' mi ti raccomando;  
armati presto e va' combatti, Orlando —.

### 34

Rispose allora il coraggioso conte:  
— [Signor] Lassami andar pria a far un servigio,  
poi m'armerò e manum proprie e sponte  
mando colui che brava al fiume estigio —.  
Carlo, che 'l vede sbiancheggiato in fronte  
e d'un color[e] che par fra il nero <e> il bigio,  
disse: — A la vostra grazia, o sir d'Anglante!  
Or va' tu, Astolfo, a trovar l'amostante —.

### 35

Rispose il milites glorioso Astolfo:  
— Sacra Corona, e' mi dol sí la testa  
ch'ho perso e<› lume e paio un uom di zolfo  
e non potrei tener la lancia in resta;  
tamen per Carlo i' noterei nel golfo  
del marum magno —. E con quella tempesta  
ch'un bulo sol bravar, — Arme! arme! — grida,  
e totum mundum minacciando sfida.

### 36

Venner l'arme a staffetta e il duca armato  
cominciò per la sala passeggiando:  
— Pagan, poltron, furfante, disgraziato!  
La morte tua è in punta de 'sto brando —.  
E quello straniamente sfoderato,  
mille ferite al vago vento dando,  
dicea: — Rèndite a me, cochin pagano,  
che Astolfo son, che fei cacar Martano —.

### 37

In tanto Cardo con rabioso suono  
orribilmente dicea: — Se indugiate  
a comparire in campo ad un sol sono  
adesso abbrucierò questa cittate.  
Non gioverà a chiedermi perdono,  
perché di voi arò quella pietate  
che 'l gran Coglion Bartolameo avea  
quando fuggir qualche poltron vedea —.

### 38

— Io vengo, io scendo, a caval monto, aspetta! —  
gridava d'Inghilterra il duca altiero  
e con quella ruina e quella fretta  
che trae del letto un infermo il cristero  
scende le scal' e inanzi ch'el piè metta  
inela staffa e il culo in <sul> destriero  
ritorna in sala e dice piano e lento:  
— Vo' confessarmi e poi far testamento.

### 39

Vo' testamento far, vo' confessarmi,  
prima ch'io arrischi la mia cara pelle.  
Altro che ciance è lo mestier de l'armi:  
rida chi vol, che son tutte novelle —.  
Udendo ciò Turpin disse: — Ben parmi  
che ti discarchi di tue colpe felle —.  
E confessollo in un tratto, e poi  
montò a caval, settati i fatti suoi.

### 40

E come fu a caval, trotando un poco,  
si ferma e pensa e seco dice: “O duca,  
andrai o no a por la carne a fuoco?  
Sarà me' ch'io mi appiatti in qualche buca,  
perché il condursi in campo è un certo gioco  
che suol condurre a elle ne nos induca.  
Vo' prima ch'ognun dica "qui fuggí  
Astolfo, uomo da ben", che "qui morí".

### 41

Glori', a tua posta! Morti che noi siamo,  
può sonar mona Fama con la piva,  
che in polvere di Cipri ci pos[s]iamo  
con lauro, con mirto e con l'uliva,  
e tanto de le lodi ci sentiamo  
quanto de le vergogne Elena diva  
o la Zaffetta, a ben che 'l sappia ognuno  
del dato benemerito trentuno”.

### 42

Rinaldo in questo si scusa con Carlo  
dicendo che a combatter anderia  
se l'armi avessi (et oblige ha di farlo),  
le quali sono in pegno a l'osteria.  
Eccoti Cardo, del cui valor ciarlo,  
che vede Astolfo che pian pian s'invia

per ascondersi in luoco ove sue lancia  
non fori a lui la venerabil pancia:

**43**

— Ahi, famoso poltrone! ahi, paladino!  
ahi, guerrier de la tavola ritonda!  
Con le spalle s'affronta il saracino?  
Guardami in viso pria che ti nasconda! —  
Come la furia de l'acqua un mulino  
volge per forza o qual se 'l vento fronda,  
tal la vergogna con superba voce  
rifece Astolfo vilmente feroce.

**44**

Onde animo si fece col bravare,  
come chi canta per timor di notte,  
con dir: — Non fugo, ma givo a pisciare,  
che con altr'uom ho de le lancie rotte.  
Tu credi forse un vigliacco affrontare,  
pagan, can traditor, squarta-ricotte!  
Presto, giù scendi de la tua giraffa,  
fammi un inchino e scortami la staffa;

**45**

se non, per l'elmo, idest la visiera,  
ti piglierò, a onta di Macone,  
e lancierotti con terribil ciera  
dove tien la concubina Eñdimione  
e giù non tornerai fino a stasera,  
stupir facendo il cielo e le persone  
perché le mosche affamate a 'mproviso  
t'aran pappato gli occhi, il naso e il viso.

**46**

Tal ferita vo' darti con la spada  
ch'una vela di nave andrà per tasta.  
Parrà ch'el mondo al dí giudicio cada  
ne lo incontrar ch'io ti farò con l'asta,  
con cui nel petto vo' farti una strada  
che dirai: “Non di carne, son di pasta!”.  
Tu intendi: se sei savio smonta e scorta  
la staffa e fa' con riverenza accorta —.

**47**

L'almanzor, ch'ode quel bravar furioso,  
somnia un uom a cui rimira un cane,  
il qual è brutto e ner, tutto piloso,

che abbaia e poi non morderebbe il pane  
e pare in vista tutto dannoloso,  
sta su l'empir le calze de ambracane;  
cotal facea lo armorum dictum Cardo  
al bravar magno del guerier dal pardo.

#### 48

Al fin: — Prendi del campo — disse —, che io  
ti stimo pazzo, buffone, ignorante.  
— Misericordia! mamma e babbo mio! —  
diceva alor ser Astolfo galante.  
— Se a questa scampo faccio voto a Dio  
gir al Sepulcro, pellegrino errante,  
a Loreto, a Galizia, al giubileo.  
Pagan, maran, saracino e giudeo! —

#### 49

Cosí dicendo il suo caval leggiero  
col cor tremante el me' che pote esprona,  
la lancia arresta e vuol parer pur fiero.  
Astolfo mio, Dio ce la mandi buona!  
Ecco il re Cardo che ha mosso il destriero,  
che 'l paladin vuol trovar in persona,  
e lo trovò nel scudo e sí lo pose  
a far la ninfa fra viole e rose.

#### 50

Come l'inglese, specchio di prudenza,  
trovòsi in su l'erbette a gambe alzate,  
gridò: — Magnificenza, Onnipotenza,  
Serenità, Maiestà e Potestate,  
Reverendissimo, Illustre et Eccellenza,  
Viro, Domenedio e Santitate,  
non por le mani al stocco, ch'io me arendo —.  
Ma al canto sono e me vobis comendo.

## CANTO SECONDO

1

Voglia proprio mi vien di disperarmi,  
andar ne' frati o doventar romita,  
sí, perché Marte lascia portar le armi  
de arcipoltron a la turba infinita,  
che a sentir solamente dir armi! armi!  
cercon fuggir lor manigolda vita  
ne' cacatoi, ne' fossi, ne le grotte:  
di dí, pensate ciò che fan di notte.

2

Molti soldati, cavallier e fanti,  
che portan pica, lancia et archibuso,  
che hanno men cor che riverenz' a i santi  
il luterano, eretico e tristo uso,  
mentre a tavola stanno, — Avanti! avanti! —  
gridon bevendo, il cul levando suso,  
e poi che ad arme dà tromba o tamburo  
affrontano i nimici doppo un muro.

3

E ch'io non parli per dir male o fola,  
del mio dir testimonio Astolfo sia;  
ma non è questo quel che mi sconcola,  
che ad altro luoco vien la robba mia;  
io dirò pure una mala parola:  
può far Domenedio che tuttavia  
ogni principe elegga a' sommi onori  
i piú poltroni, i piú goff', i peggiori?

4

Vedete Carlo, ch'ha scielti in dozzina  
certi squassa-penacchi, squarta-poggi  
a tavola e in bordello e in cucina,  
e pare <a-llui> che ognun col brando sfoggi;  
vol destrugger la setta saracina  
con dodici sbisai, che se al dí de oggi  
andassero or a questo or a quel soldo  
non ci è uom che li desse caposoldo.

5

Forse che i laurati alti poeti  
non stillano il cervel co i paladini  
mettendoli su in ciel sopra i pianeti  
e facendoli dei, non che divini?

State, di grazia, trium virium, cheti,  
Boiardi, Ariosti <et> Aretini,  
che Astolfo valent'uom pietà domanda,  
in ginochion a Cardo se accomanda.

**6**

— Chi sei tu? — disse Cardo. — Astolfo sono,  
arma virum qui cano, in terra a piei,  
bontà de un mio caval non troppo bono  
e de un error che con la lancia fei.  
Non cavar fuor la spada, che perdono,  
signor, ti chiedo: miserere mei! —  
Rise Cardo di Astolfo e disse: — Parmi  
che torni al signor tuo pedon senza armi —.

**IL FINE**